

“Qualcuno ti è morto?”. Non è questo. Sono i nomi che diamo alle cose sperando un giorno di toccarle, e sono i nomi delle cose che non ha importanza chiamare perché ci hanno già toccato. Il segreto e la domanda di un segreto. L'accensione e la combustione insieme, il punto di rarefazione e di concentrazione massima, dove non c'è più pellicola che impressiona, ma le cose e la loro *impressionante* energia prima (della pellicola). Per questo c'è sempre anche la questione della scrittura, della morte che ne consegue e che vi è in-scritta – e di cui Pavese, introducendola, diceva: “È qualcosa che tutti ammirano un po' straccatamente e ci sbadigliano un sorriso”. Bisogna 'orchestrare' la parola, darle un canto nell'interpretazione che è l'immagine. Parole come tombe. Parole tombali. Nel finale del film Straub scivola su pendii brulli e scoscesi, lontani anche dal ruscello luminoso e dagli insetti che ronzano sulla schiena di Endimione, dal bosco profondo e dalla luce che cambia, fino a scoprire le lapidi dei bambini fucilati dai nazisti *li*. I tagli alla fine delle panoramiche sembrano quasi sbrigativi, meno indulgenti e meno attratti dall'attesa, come un gioco, serissimo, che riguarda la vita e la morte. Se non ci sono più utopie, ci sono però delle distanze da coprire e da misurare, dei rischiosi e necessari avvicinamenti al limite, dei cammini grado per grado, perché il cammino si compie in quanto mai compiuto. Endimione allo straniero: “Hai mai conosciuto persona che fosse molte cose in una, le portasse con sé, che ogni suo gesto, ogni pensiero che tu fai di lei racchiudesse infinite cose della tua terra e del tuo cielo, e parole, ricordi, giorni andati che non saprai mai, giorni futuri, certezze, e un'altra terra e un altro cielo che non ti è dato possedere?”.

Questo è l'amore? Il tempo mancato e mancante dell'azione reciproca? Straub racconta la tolleranza e la lotta, più che mai rilancia la contrapposizione vitale fra ciò che è tutto quello che deve esserci in un dato spazio e momento (la verità?) e il suo inesorabile inclinarsi, spezzarsi, tradirsi, 'tardarsi'. Più la parola avvicina la trasparenza, più traspare l'orrore della ripetizione, ma le due cose sono inscindibili, si sale al monte col sangue e il sesso in un unico desiderio e si resta soli aggrappati alla roccia senza che nessuna verità possa arrestare le prime luci dell'alba. In un altro dialogo Pavese fa dire a Orfeo: “Ciò che è stato sarà. Pensavo a quel gelo, a quel vuoto che avevo traversato e che lei si portava nelle ossa, nel midollo, nel sangue. Valeva la pena di rivivere ancora? Ci pensai, e intravvidi il barlume del giorno. Allora dissi “Sia finita” e mi voltai”. Ma col disumano bisogna stare come con un canto che non si sa da dove arriva (il film inizia con una “preziosa” ouverture su nero da Mahler e poi si permette *solo* un piccolo impercettibile passo in avanti). Stare fino a voler ricominciare tutto, sintetizzando con brevità assoluta e al tempo stesso moltiplicando, prolungando in infinite direzioni l'esattezza tragica della Storia, dell'istante che si perde nel punto in cui è.